

Mi trovo a Malicka, località a 20 km da Dakar; seppure così vicina alla città, questa zona è completamente immersa nella natura e si sviluppa all'interno della costa.

Il quartiere abitato si affaccia su un grande lago che è diviso dal mare da una distesa infinita di sabbia.

La particolarità di questo posto è la pace: gli unici rumori che si sentono sono quelli della natura e le risa dei bambini.



Ieri abbiamo fatto tutto il giro del quartiere, a piedi abbiamo costeggiato il lago, fino ad arrivare ad un luogo meta di numerosi pellegrini. Sembra una spiaggia circolare, in mezzo alla foresta e la zona più centrale, quella dove si raccolgono i pellegrini, è circondata da piccole pietre che segnano il confine entro il quale si può entrare soltanto scalzi. C'erano due uomini, uno che pregava e l'altro che riposava, prima che andassi via, uno di loro, ha raccolto un po' di sabbia nella zona di preghiera e mi ha detto di portarla sempre con me perché mi farà tornare a casa ogni volta.



L'Africa è un continente molto affascinante ma, fino a questo momento, avevo conosciuto prevalentemente la parte caotica, quella della vita senza soste, del traffico, del rumore delle voci che si sovrappongono, numerose quante le lingue ed i dialetti in cui parlano.

Proseguendo siamo arrivati al mare, la spiaggia si estende per circa 450 km ed il mare è sempre agitato perciò è meta per numerosi surfisti nei mesi più caldi, da novembre a gennaio.



Adesso il clima è mite, ci sono circa 25 gradi ed il sole sembra uscire solo nelle ore di punta, per poi nascondersi di nuovo dietro alle nuvole. Vicino alla spiaggia ci sono numerose abitazioni in costruzione ed è curioso vedere come procedano i lavori, nonostante la mancanza di alcuni oggetti: per tenere in forza il soffitto, per esempio, vengono usati dei rami molto lunghi che poggiano su dei mattoni.

Anche le persone sono molto tranquille e cordiali, ridono sentendomi dire “lai-lai” che è un modo di salutare tipico, e i bambini gridano “tupa” (bianca) quando mi vedono e mi corrono vicino per farsi dare la mano.

Non ho ancora fatto l’abitudine alle cinque preghiere diurne, nonostante qui vicino ci sia una moschea, con gli altoparlanti, che mi ricorda i turni di preghiera. Non so se sia per il fatto che sono una persona priva di fede religiosa, o perché non conosco questa cultura, ma ogni volta che entro in una stanza e c’è qualcuno che sta pregando, provo un grande imbarazzo e scappo via, mi sembra di mancare di rispetto restando lì, di interrompere con la mia presenza un dialogo interiore o con qualcosa di divino.

Domani visiterò la capitale e avrò modo di respirare un po’ del caos africano che già mi è più familiare, anche se questa pace non mi dispiace affatto!

